

Esce ogni domenica —
— associazione annua — pei
Soci-protettori fior. 3 da
pagarsi in due rate seme-
strali — pei **Soci-artieri** di
Udine fior. 2 da pagarsi in
quattro rate trimestrali —
pei **Soci** fuori di Udine
fior. 3 — un numero se-
parato costa sol. 4.

L'ARTIERE

GIORNALE PEL POPOLO

Per quanto riguarda
l'amministrazione del Gior-
nale, indirizzarsi alla li-
breria di Paolo Gambièrasi
Contrada S. Tommaso, ove
si vendono anche i numeri
separati. Per la Redazione,
indirizzarsi al sig. G. Man-
froi presso la Biblioteca
civica.

ASSOCIAZIONE PER L'ANNO 1866 ALL'ARTIERE GIORNALE PEL POPOLO

compilato dal prof.

Camillo Giussani.

Esce in Udine ciascheduna domenica — conta
Soci artieri e Soci protettori — co-
sta fior. 3 per anno, fior. 1. 50 per semestre —
ha stabilito pei **Soci-artieri** di Udine (il cui
abbonamento, per eccezione, è di soli annui fior. 2)
un premio di fiorini 100 da estrarsi nel 14 maggio,
commemorazione della festa di Dante, ed epoca in
cui il Giornale venne istituito.

L'**Artiere** è un **vero Giornale pel Popolo**. Esso, estraneo a polemiche e a partiti,
contiene scritti tendenti all'istruzione morale, civile
ed economica; reca notizie interessanti le varie arti,
racconti e aneddoti, e quanto può cooperare all'alto
concetto dell'educazione popolare.

Questo Giornale è vivamente raccomandato a tutti
que' gentili, i quali hanno a cuore il benessere delle
classi operaje e che, sottoscrivendo all'**Artiere**
quali **Soci-protettori**, offriranno alla Reda-
zione i mezzi di stabilire altri premii d'incoraggia-
mento; è raccomandato in ispecie ai capi di officina
e di bottega, che sono in caso di consigliarne la
lettura ai propri dipendenti. Lo si raccomanda infine
ai **Municipii** e alle **Deputazioni comunali** del Veneto,
che, inscrivendosi tra i **Soci-protettori**, a-
vranno argomento a conoscerlo e a promuoverne la
diffusione, e anche con ciò proveranno il loro affetto
al Paese.

Per associarsi all'**Artiere** s'invia il prezzo d'ab-
bonamento annuale o semestrale frando di porto in
Udine all'Amministrazione del Giornale.

L'anno che è passato e l'anno che nasce.

AGLI AMICI LETTORI.

Oggi una nuova cifra apparisce sul Lunario.
Esso porta in testa, tra una ghirlanda di
fiori, il **1866**; e reca poi tutta la serie
de' giorni di cui componesi l'anno.

Il 1865 è tramontato; andò ad unirsi alle
altre unità cronologiche, simili a lui, che co-
stituiscono quello che dicesi il *tempo*. Recò
con se gioie e dolori, affanni e speranze,
pazzie e paure. E gli uomini si affaccendano
per dimenticarlo, cupidi come sono di gioire
del presente, e con ardentissima fantasia de-
siosi di indovinar l'avvenire.

Però l'anno ch'è tramontato, non lo si
potrà così facilmente dimenticare. Tra le po-
tenze dell'anima umana c'è la *memoria*, po-
tenza che, secondo la qualità delle azioni,
diventa conforto o tormento. Felici coloro che
potranno dire a se stessi: abbiamo vissuto da
galantuomini, abbiamo fortemente patito, ab-
biamo onestamente operato. Più felici coloro
che potranno dire: le nostre fatiche ebbero
premio; attorno a noi cresce prosperosa la
piccola famigliuola; se dalla nostra casa stette
lontana la Fortuna, maga lusinghiera, nem-
meno la sventura osò battere alla nostra por-
ta. Operosi e ignorati, abbiamo veduto a spun-
tare e a morire l'anno or passato; e pieni
di fidanza nel nostro amore alla fatica, e
nella Provvidenza, guardiamo all'anno novello.

E che sarà, amici cari, dell'anno che na-
sce? Niuno potria darvi soddisfacente rispo-
sta. Però non del tutto misteriosa è la tela
che informa il destino degli uomini.

Noi viviamo in una età meravigliosa per
progressi d'arti, d'industrie, di commerci,
per progressi morali e civili. Un anno per
noi sarà forse quello che per gli avi nostri
fu un secolo.

Ad ogni modo l'anno che nasce, non po-
trà non giovare a quelle classi della società,
le quali tanta gratitudine già debbono ai reg-
gitori e ai filantropi dell'età nostra.

Oggi più non si crede, come una volta,
che l'ignoranza sia la migliore tutrice della
tranquillità degli Stati: oggi più non si crede
che sia potenza calcare sul collo ad una plebe

miseria ed abbiatta: oggi, caduti nell' obbligo i privilegi di casta, si crede per contrario, che il benessere della Società sia riposto nello scambio armonico di uffici e di pesi, e che ogni uomo conti per uno nel consorzio de' suoi simili.

E da questi principj hanno origine in ogni Stato, in ogni Provincia, in ogni Città quelle provvidenze, con le quali si cerca di giovare alle classi manco favorite dalla Fortuna, agli onesti operaj, ai poveri. Da questi principj germogliano le tante cure per la pubblica istruzione, i varii Istituti di beneficenza, i molteplici incoraggiamenti alle arti e alle industrie.

Le quali provvidenze se nel 1865 si moltiplicarono quà e là, e indirizzate vennero a degni scopi; nel 1866 promettono di diventare ancor più attuose e feconde.

A voi difatti, che sino dai primi anni avete compagna la fatica; a voi, che vi guadagnate il pane col lavoro delle vostre mani; a voi, che siete utile parte dell' umano consorzio, la presente civiltà vuol dedicare tutti i suoi pensieri e i più cari affetti. Si vuole che la vostra intelligenza sia svegliata a segno da percepire que' veri che vi facciano comprendere almeno alcuni dei *perchè* del nostro soggiorno sulla terra; si vuole che il vostro cuore sia atto a palpitare a que' sentimenti, da cui scaturisce ogni felicità possibile; si vuole che i patimenti, inseparabili dalla nostra esistenza o più speciali del vostro stato, vengano menomati e corretti da savie provvidenze. Per amor vostro la scienza, da sovrana che è, assume forme facili e piane: per voi la carità s'industria a trovare i modi più atti a strapparvi alla tirannia del Dolore. Oh gioite, gioite, amici miei, per esser nati in questo secolo, e per esser nati figli di una Patria ch' è maestra di civiltà.

Alle quali cure di chi ha a cuore il vostro bene, è debito vostro corrispondere con gratitudine schietta e benevola. E la dimostrerete chiudendo l' anima a sensi d' invidia verso quelle classi che vi sembrano più agiate e avventurose. Oh non invidiate ai ricchi, oggi che per tanti pur troppo questo è più un nome effimero che realtà. Non vi adirate se non ponno sempre esservi larghi di incoraggiamenti e di premii, perchè contro i recenti

infortunii la migliore volontà di giovare al prossimo rimane necessariamente sterile. Non serbate rancore per gli eredi di coloro che in età selvaggie pesarono sui padri vostri, perchè ve ne hanno non pochi, a vanto del nostro paese, che con la cortesia e con la beneficenza sanno espiare la barbara arroganza degli avi. Ajutate, per contrario, con tutti i vostri mezzi quell' opera di sociale ordinamento ch' è il fine ultimo di civiltà vera.

Sotto siffatti auspici cominci il 1866; a maggior copia di beni ci penserà la Provvidenza.

C. Giussani.

Il primo giorno dell' anno

Amici cari, abbiamo una nuova da darvi; ma una nuova che non ha bisogno di venir mandata in quarantena, nè passata allo stacco della critica per essere riconosciuta vera.

Il 1865 se ne va; e l' alba di domani segnerà il principio di un nuovo anno, il 1866.

Voi ben sapete che ogni nuovo anno porta seco qualche innovazione; ed è appunto mercè le innovazioni che il mondo, checchè ne dicano certi filosofastri che a guisa di Eraclito fingono di piangere sulle miserie umane, procede più sempre verso il benessere suo materiale e morale.

Le cose nuove inducono ciascheduno nella speranza ch' esser possano migliori delle vecchie; talchè, basati su tale antichissimo principio, uopo è di credere che di questo che tramonta essere debba migliore l' anno che sorge. — Faccia il Cielo che non si vada errati nelle nostre confortanti previsioni!

Noi conosciamo molte persone che hanno tanto in uggia il primo giorno dell' anno che, se il potessero, lo casserebbero volentieri dal Calendario anche a costo di scompigliare i calcoli astronomici, e di torsi un giorno per ogni anno di vita. Tutti costoro però, diciamolo fra parentesi, appartengono al novero di quegli uomini tirati che non vorrebbero mai sborsare un quattrinello di suo.

Altri, per lo contrario, lo aspettano con ansietà, con gioia, e non lo darebbero per tutti i rimanenti 364 giorni: e questi sono i più, questi sono quelli cui preme di buscare

a buon mercato, coi soliti auguri (che d' altronde hanno troppo interesse di fare sinceramente), qualche marengo per sanare le piaghe aperte nell' amministrazione della propria famiglia in critiche circostanze lungo il corso del cessato anno: sono quelli che aspirano ad essere regalati di qualche oggetto di moda o di qualche streuna; sono quelli infine che aspettano un' accrescimento di stipendio, od un reddito maggiore dai loro possedimenti.

Vi sono, è vero, anche certi tali che attendono l' apparire di un simile giorno onde procacciar mezzo di gazzovigliare e di ubbriacarsi; ma questi disgraziati, indegni di essere dalla fortuna e dalla liberalità altrui favoriti, la Dio mercè sono pochi, e di così fatto numero poi non sono certo gli Artieri, né gli altri Soci benevoli di questo Gior-naletto, ai quali, anzi, valendoci di così opportuna circostanza, auguriamo di cuore che il nuovo anno possa loro apportare tutti quei beni che il cielo sa profondere a formare la felicità dell' uomo in questo mondo.

Evviva dunque il primo giorno dell' anno! Evviva noi che facciamo ad augurarcelo buono a vicenda! Evviva alle belle costumanze ed a tutti que' gentili che di questo giorno approfittano per retribuire degnamente lo zelo dei loro dipendenti più affezionati e fedeli!

Sia comune la gioia in tutti gli animi per questo fausto evento che gli uomini di tutte le età e di tutte le nazioni celebrarono sempre, quantunque ad epoche diverse, con feste pubbliche e religiose, con giuochi, con canti, e con donativi.

L' origine della divisione del tempo in anni, si perde nella notte dei secoli, ed i primi uomini che tale divisione formarono, pare prendessero in ciò norma dalla natura che fu sempre maestra principale di tutte le cose.

Il punto di partenza dell' anno variò costantemente a seconda del clima, del territorio e dell' indole dei popoli; ma esso però, fu da tutti partito in quattro tempi distinti e considerati quali epoche solenni.

I Chinesi e gli Egiziani eressero padiglioni sontuosi alle quattro lune delle quattro stagioni; e dopo di essere preparati con tre giorni di digiuno, ai due solstizj celebravano pubblicamente dei sacrifici che dedicavano alla loro divinità, il Cielo.

Secondo Tolomeo, l' anno veniva allora cominciato da alcuni popoli, in Primavera; da altri nell' Estate perchè il giorno è più lungo nella sua durata; da altri ancora nell' Autunno perchè, raccolti i frutti, in questa stagione si ricomincia di nuovo a seminare la terra; e finalmente altri scelsero l' Inverno siccome quello ch' è principio di rivoluzione solare annua, perchè (al dire dello stesso Tolomeo) il Sole, compiuto allora il suo corso, ne ricomincia un nuovo.

I Romani però, quantunque il loro legislatore Numa si fosse mostrato favorevole alle opinioni di Tolomeo, non avevano regola fissa per l' incominciamento dell' anno, tanto è vero che nell' anno di Roma 565, il primo gennaio cadde ai 15 di ottobre.

Giulio Cesare fu quello che, avvedutosi di tale inconveniente, fece venire dall' Egitto il famoso astronomo Sosine per rimediarvi, e questi fissò finalmente l' anno solare a 365 giorni e 6 ore.

L' iniziamento di ciascun anno veniva a Roma solennemente festeggiato, massimamente quando lo si fece incominciare alla Primavera. Istituironsi allora le tanto decantate feste Saturnali che consistevano principalmente nell' accendere il fuoco sacro di Vesta, e tributare omaggi ad Apollo con canti e suoni.

Altri popoli d' Italia costumarono ad aprire al solstizio d' Inverno il proprio anno perchè, paragonandolo all' età dell' uomo, dicevano essere tale stagione la sua infanzia. Egli è per ciò che nel tempio del Sole, questi popoli consacravano quattro statue alle quattro stagioni.

Gli Egiziani cominciavano l' anno in Autunno; i Persiani in Primavera, ed in Primavera parimenti cominciava l' anno Giudaico ch' era di 360 giorni. Quello de' Siriaci si apriva in Autunno, quello dei Greci, secondo il Calendario di Chirone cominciava nell' Estate; secondo l' altro di Metone, in Autunno.

Ma troppo lungo sarebbe se qui volessimo farvi la storia del capo d' anno di tutti i popoli del globo; e quantunque un detto quasi proverbiale ci ammonisca che il primo di gennaio, ciascheduno che vuol bene incominciare l' annata debba fare *d' ogni cosa un po'*, e che per conseguenza anche la noja ci deve entrare, ciò nullaostante crediamo ben fatto

di non istancar d'avvantaggio la pazienza vostra, e concluderemo venendo all'anno nostro, il quale, con qualche modificazione, è pur sempre l'anno di Giulio Cesare.

Il nostro anno chiamasi Gregoriano, e sapete perchè? Perchè Papa Gregorio XIII accortosi di un'errore occorso nel Calendario dell'Egiziano Sosine, trovò modo di correggerlo.

Questo errore consisteva in essere l'anno solare indicato più lungo di circa un quarto d'ora da quello che lo era realmente. Il Papa per ciò nel 1582 tolse all'ottobre dieci giorni, talchè dal 5 si saltava al 15, stabilì che nel periodo di 400 anni si levassero tre bisestili, e così tutto pare venisse compensato.

Ad ogni modo più o meno perfetta che sia la partizione dell'anno, il primo suo giorno è per noi una festa religiosa e civile; inquanto che oltre alle preci che si fanno nelle chiese, le liete adunanze, i banchetti, ed i tanti e svariati trattenimenti di famiglia, concorrono a rendere solenne davvero un tale avvenimento.

Impossibile sarebbe il dire la gioia ch'esso suscita nei cuori, ed il tanto bene che produce in certe oneste e povere famiglie.

L'apprendista a cui il padrone fu largo di una bella mancia, il lavorante ch'ebbe in tanti bei fiorinetti sicura prova della benevolenza degli avventori, il figliuolino che in premio di una poesia ben declamata e d'una letterina scritta a papà con garbo, da questo riceve un bel regaletto in dono; la serva fedele, il portinajo diligente, tutti quelli insomma a cui vien fatto qualche presente, od accordato uno straordinario compenso pei prestati servigi, dischiudono in questo giorno il cuore alla letizia, ed insieme alla propria famiglia benedicono sinceramente ai generosi loro padroni e benefattori, augurando che possano campare a lungo e felicemente.

E chi, chi oserà dire che non sia questo un bel giorno?

G. Manfron

ANEDDOTI.

Statevi coi pari vostri.

Un giovane tappezziere, bellocchio anche se si vuole, che per ragioni del suo mestiere veniva ammesso sovente nella casa di un gran signore di Parigi il

quale aveva due ragazze da marito, a lungo andare innamorossi d'una di esse.

La fanciulla, ch'era un po' vana, come lo sono d'ordinario tutte le donne, e, diciamolo fra parentesi, come lo sono anche tutti gli uomini, che per quanto modesti si dicano, amano sempre di essere corteggiati e lodati, accortasi dell'amore del giovane, mostrò tutt'altro che offesa. Lieta anzi di aver saputo ispirargli una passione nel cuore e di vedersi da esso inchinata, lodata, idolatrata, quantunque non corrispondessegli apertamente, con qualche mezza parola, con un'occhiatina ed un sorriso ammagliatore era andata più sempre incoraggiandolo nel suo amore, facendogli così concepire delle speranze che non dovevano poi mai avverarsi.

Il povero Agostino intanto, (che Agostino chiamavasi il nostro tappezziere) a rendersi sempre più bene accetto alla fanciulla, a costo anche di qualche debito, si era vestito a nuovo e signorilmente; per cui alle domeniche non mancava mai di farsi vedere dalla sua bella sì alla messa, che al vespro, al passeggio ed in teatro.

La gente che si era accorta della prepotente inclinazione del giovane per la ricca figlia del negoziante R... come suole far sempre in simili casi, cominciò a mormorare, ridendo alle spalle di lui e malignando ben'anco sul conto della fanciulla che con tanta leggerezza si lasciava corteggiare da un miserabile artiere.

Codeste ciarle, un po' alla volta, andarono tanto dilatandosi che arrivarono fino all'orecchio del signor R... il quale adiratosi maltrattò la figlia, ed impedì con modi aspri al giovane di metter più mai piede in casa sua.

Agostino scoraggiato ma non avvilito da questa aspra lezione, sperando di aver sempre dalla sua la fanciulla, non smise dal tenerle dietro, ed anzi una sera che la vide da sola passeggiare nel giardino della sua casa, ebbe tanto ardire da scavalcare il cancello ed andarsela a presentare davanti.

Questa, poi che il vide, impallidì, arrossì, e quando, cessata alquanto la sorpresa, poté trovar modo di parlare, con piglio severo gli disse:

— Che cosa volete voi qui? Non sapete che mio padre non vuole più vedervi?

— Vostro padre, è vero, replicò balbettando Agostino, ma voi?...

— Io obbedisco agli ordini di mio padre, e v'ingiungo di allontanarvi tosto da questo luogo, ove non dovrete esserci venuto.

— Ma non sapete che io vi amo?...

— Ed è appunto per sanarvi da così imperdonabile mattia che vi proibisco di più cercar di vedermi. Chi diamine ha potuto mettervi nella testa che io fossi mai per abbassarvi fino a voi onde corrispondere all'amor vostro.... Eh, via, che mi credo ancora molto generosa, se non chiamo i miei servi per farvi cacciare dalla mia presenza.

Nel domani di così edificante colloquio, il povero e disilluso giovanotto stava a letto con un febbrone da mettere in serio pensiero per la sua vita.

La vecchia sua madre, spaventata da questa sventura, aveva mandato tosto per il medico, il quale credendo trattarsi di una semplice infiammazione fece un salasso al giovane, assicurando la madre che la febbre sul far della notte andrebbe cessando.

Al contrario però di una tale previsione, sul far della notte il malato andò peggiorando a segno ch'è più nulla conosceva; e, delirante, di null'altro parlava che di nozze, di tradimenti e di rivali.

Finalmente allo spuntar dell'alba, parve alquanto acquietarsi, e la vecchia sua genitrice stanca essendo per la lunga veglia e per le fatiche della giornata, chiuse anch'essa gli occhi, e si addormentò.

Se non che, da lì ad un quarto d'ora, un'orribile fracasso che intese nella camera, la ridestò.

Era suo figlio che nella pienezza del delirio, forse credendo vedere la perfida amante avviarsi all'altare con un altro, gettate via le coltri, e sceso dal letto, correva furente per la camera rompendo quanto gli si parava dinanzi e gridando: — Eccola, la traditrice! mirate l'infame che va a nozze! Ma no, essa non deve essere d'altri che mia. Dovessi uccidere il padre e il suo fidanzato, l'avrò. E che? per essere un'artiere, non sono forse un'uomo, ed un galantuomo anch'io? Fermate! fermate, che son qua io, io che vengo a punire una perfida che mi ha ingannato...

Ed in ciò dire, aperta la finestra, prima che la madre avesse tempo di trattenerlo, egli si precipitò in mezzo alla strada, da ove fu poi raccolto cadavere informe.

Agostino era intelligente, laborioso, onesto ed avrebbe fatto la felicità di una buona popolana; ma spinto l'occhio troppo in alto, e fatto speranzoso da quel detto tanto veritiero in teoria e pur tanto nella pratica fallace: «Ogni disuguaglianza, amore uguaglia», cadde vittima delle proprie illusioni.

Manfroni

Da galeotto a marinaio.

Oh! le donne son pure l'arruffatissima matassa che a volerla un po' districare, non basterebbe la pazienza di Giobbe, né la sapienza del gran Salomone. Anzi, guardate il caso strano! anche quest'ultimo che le sacre carte ci additano come modello dei re per sapere e per virtù, vuolsi che un giorno desse in qualche scappuccio appunto perchè eragli venuto il matto ticchio di studiare con troppa assiduità, e troppo anche d'avvicino, il naturale delle donne.

Il cuore di queste creature, credete ai poeti che lo dissero le centinaja delle volte, è un'abisso senza fondo; e quegli che dicesse di averlo scrutato per bene e di averne acquisita conoscenza perfetta, potrebbe vantarsi di aver scoperto la quadratura del circolo. Ne volete una prova? Eccovela qua pronta.

Un tale che si dava l'aria di saputo anzi che no, e vantava di possedere uno scandaglio particolare per conoscere la virtù delle donne, per una di quelle combinazioni tanto naturali e tanto comuni agli uomini, venne ad innamorarsi di una bella modistina

dell'occhio azzurro e dei capelli biondi (Badate che non saprei garantire positivamente che avesse questi requisiti, ma io la dipingo così perchè così le donne piaciono a me).

Il nostro innamorato poi che si persuase di aver messo in combustione il cuore della fanciulla, che semplicetta o ingenua tanto pareva, scoperse le sue batterie e diede l'assalto all'onestà di lei.

Vani conati; la fortezza era ben munita e preparata alla difesa, talchè ogni attacco tornò inutile, e per prenderla fu giuoco forza venire a patti.

La giovane mise innanzi la parola matrimonio, vi si trincerò dietro con eroica costanza, e l'amico si diede finalmente per vinto.

Splendide furono le nozze, lieto e ben provvisto di vini squisiti il banchetto, talchè al momento di accomiarsi ogni convitato aveva il naso e le orecchie rosse come... come quel tale che par uomo e non è uomo... cioè... via lasciatemelo dire, come un urangotano.

Gli sposi pure, quantunque avessero fatto ogni sforzo per mantenersi in equilibrio tra l'allegria e l'ebbrezza, erano un certo qual poco alterati, la qual cosa, anzichè nuocere alla loro felicità, serviva mirabilmente, col renderli più aperti e più carezzevoli l'un l'altro.

In uno di questi momenti di beata effusione del cuore, lo sposo cingendo con un braccio il collo della sua diletta le disse: —

— Vedi, mia cara, cosa vuol dire a essere fanciulle oneste! Se tu avessi annuito a certe proposizioni colpevoli che in addietro ti feci, io avrei concepito una sinistra opinione di te, e non ti avrei mai sposata.

— Oh, lo credo bene, soggiunse allora la ragazza, questa cosa l'ho provata un'altra volta, ed è per ciò che ho saputo resistere alle tue tentazioni.

Immaginatevi come restasse lo sposo a cosiffatta ingenua confessione; eppoi ditemi, se il sapete, quando si debba credere alla virtù di quelle birichine, che ad onta di tutto ciò, son pur sempre care, ed hanno potenza di menar pel naso a loro beneplacito quel borioso animalaccio che nel linguaggio convenzionale parlato si chiama uomo.

Manfroni

Memorie di un pazzo più savio di molti savi.

— Ci hanno di quelli, e non sono pochi veh, che dicono la virtù camminare trammezzo alle spine, mentre il vizio riposa sopra un letto di fiori. Errore, errore, madornale errore.

Quand'anche il mondo tutto ignorasse le colpe di un tristo, la coscienza, questo giudice invisibile ed inevitabile, gliele rimprovererà continuamente; essa gli contaminerà la mensa, popolerà i suoi sogni di mille fantasmi orribili, nè, dorma o veglia, gli lascerà un momento di pace mai.

La coscienza è per il delinquente l'avoltoio di Prometeo.

Plutarco narra di uno scellerato, Apollodoro, che appena addormentavasi, sognava di essere fra i tor-

menti, mentre il suo cuore gli gridava: di questi tormenti ti sono io cagione.

Ma ben peggio avviene, se le colpe di questo miserabile si fanno agli uomini palese. Oltre alla legge che lo punisce, esso avrà a sopportare il disprezzo di tutti. La moglie allora lo abborre; duolsi la madre di averlo generato; arrossisce il figlio di averlo a padre. La sua vecchiezza è disonorata; il pensiero della morte, per incredulo ch'egli sia, lo fa rabbrivire.

Oh quale, quale al contrario, non è placida e serena la vita del virtuoso!

Egli, d'ordinario, giunge a tarda età, perchè una coscienza tranquilla fu sempre stimata come il migliore elisir di lunga vita.

Nelle sventure, egli trarrà sempre conforto dalla stima degli uomini, e dalla coscienza di non averle meritate.

Nella prosperità e' potrebbe reputarsi ai beati uguale, perchè l'uomo virtuoso ama, potendo, di beneficiare altrui, ed è questo il miglior mezzo di rendersi felice sulla terra.

— Chi vuole meritamente acquistarsi fama di uomo savio e saputo, sfugga dal censurare gli altri, ma cerchi di far bene egli stesso.

— L'ornamento delle donne è la bellezza, degli uomini la robustezza, dice Omero. Ma in verità che se le donne curano molto questa qualità, gli uomini trascurano affatto la loro, essendochè nulla fanno mai per rendersi robusti.

— Cosa imparata in gioventù non si dimentica mai.

Manfredi

Economia domestica.

Conservazione del burro.

Il *Giornale dei coltivatori* per conservare il burro propone di mescolare insieme due libbre di sale comune, una di nitro ed una di zucchero bianco; di triturar bene e conservare in un vaso chiuso questo miscuglio.

Quando si voglia servirsene, si unirà ad ogni libbra di burro tre quarti d'oncia di detta mescolanza impastando con essa nuovamente il burro e disponendolo poscia in vasi di terra, molto compresso.

Il burro così preparato si conserva, al dire di quel giornale, oltre ad un'anno senza subire alterazione veruna, nè manifesta nessun gusto di sale purchè venga adoperato circa un mese dopo tale sua preparazione.

Igiene

Rimedio per la raucedine.

Il dott. Collaprete, a guarire dalla raucedine suggerisce come mezzo efficace l'applicazione esterna sulla punta dei piedi, alla sera in letto, di una pomata risultante dall'aglio spogliato dalle pellicole e mescolato, mercè la triturazione, con la sugna.

Questo rimedio però, perde la sua facoltà se la raucedine è molto invecchiata, nel qual caso debbesi ricorrere al medico per altra cura.

Notizie tecniche.

Modo di argentare il cristallo.

Il professor Filippo Pacini a formare limpidissimi specchi, propone il seguente processo, da esso scoperto e felicemente adottato.

Il cristallo deve essere prima perfettamente pulito, poi s'immerge nel liquido formato con le proporzioni seguenti

Acido tartarico	1	}	1 goccia
Acqua distillata	8		
Amoniaca			2 gocce

Si mescolano i due liquidi, poi si aggiunge:

Nitrato d'argento	1	}	10 centim. cubici.
Acqua distillata	100		

Mescolati questi tre liquidi, vi si immerge il cristallo da inargentare, e dopo 24 ore la inargentatura sarà computa.

Varietà

L'accattonaggio è una piaga, la qual fa d'isonore ad una città civile che non cerca di guarirne. Gli accattoni, novantanove su cento, son tutta gente infingarda e viziosa, e muovono sovente a dispetto coi loro lagni di mali simulati.

Ma ben da ridere poi fanno quelli che in chiedere l'elemosina, dicono di pregare il Signore per voi.

Metastasio, prete e poeta, ad uno di questi grulli un giorno rispose:

Povero disgraziato, non ti accorgi che le tue preghiere non devono avere nessun merito presso al Signore, se ti lascia qui a gemere dalla fame? Fa che io ti scorga ricco e felice, e allora ricorrerò a te per ottener grazie dal cielo.

A Praga una ragazzina di 12 anni che aveva da suo padre ricevuto tre fiorini per recarli al sarte, li spese invece tutti in dolci, ciambelle ed altre cose di gola. Non osando poi rientrare in casa, essa vagò per la città tutta la notte; e quando nel domani una donna che la conosceva, la condusse a forza presso i suoi parenti, il timore della colera del padre suo fu tale in lei che le fece perdere la ragione. Colto un momento che nessuno la guardava, l'infelice si uccise gettandosi giù da una finestra.

Sul far della sera d'uno di questi ultimi giorni due fanciulli, a Parigi, trascinavano un povero cane, al collo del quale avevano appeso una pietra. Giunti vicino al ponte degli Invalidi, essi spinsero l'animale nella Senna con intenzione che vi annegasse. Se non che il grosso cane di un batelliere che stava lì presso,

veduto il caso, si slancia tosto nell'acqua, afferra coi denti per la fune del collo il suo compagno e lo trae in salvo alla riva. Oh i cani, se non fossero cani, sarebbero tal volta da proferire per modello agli uomini.

A Lesquin, un povero artiere belga, giunto a conoscenza che la propria figliuola di 20 anni era incinta, fu preso da tanto furore che dato di piglio ad una pistola bruciò le cervella a lei e quindi uccise anche se stesso.

Oh, gl'infami che si fanno gioco di sedurre le troppo inesperte e credule figlie del popolo, quasi questo estraneo fosse al sentimento dell'onore, ben meritano il disprezzo e l'esecrazione di quanti hanno cuore per comprendere le pene di un padre che si vede prostituita l'amata sua creatura.

In Inghilterra si sono fatti degli esperimenti onde provare la corazza che deve rivestire un nuovo legno da guerra, l'*Ercole*. A tale oggetto si fece uso di un cannone Armstrong di 600, il quale non pesa meno di 22,000 chilogrammi.

In questa circostanza s'impiegò l'enorme carica di 45 chilogrammi di polvere. I proiettili s'internavano sempre nel massiccio senza mai giungere ad attraversarlo e senza fargli subire delle avarie che avessero potuto mettere il naviglio in pericolo.

Fa poi d'uopo aggiungere che questo massiccio è il più compatto e il più forte di quanti mai si abbiano fin qui costruito. Esso all'esterno si copre di lastre di ferro dello spessore di 20 a 22 centimetri, ed internamente è composto di travi disposti verticalmente ed orizzontalmente stretti fra loro da cerchi di ferro, e presenta, tutto insieme, uno spessore di oltre quattro piedi inglesi.

Il Giornale di Posen annunzia che un'ingegnere polacco sta elaborando un progetto tendente ad unire il Mar Nero col Mare Baltico, passando in mezzo all'Alemagna, traversando la Polonia e toccando le città di Berdytchen, Kien, e Odessa.

A Parigi una povera donna morì avvelenata per essersi cibata delle carni di un uccello donatole da un cacciatore.

Questo uccello si era alla sua volta avvelenato mangiando un pezzo di carne rivestita di pasta fosforica gettata nella campagna da un agricoltore col l'intenzione di uccidere qualche animale nocivo.

La Gazzetta di Colonia pubblica qualche interessante dettaglio intorno alla guarnitura che la principessa Alessandrina di Prussia portava sulla testa il giorno delle sue nozze. Gli oggetti che costituivano quella guarnitura e che appartengono al tesoro prussiano, hanno un valore di oltre 5,000,000 di franchi. Il diadema che cinge ciascuna principessa di Prussia il giorno solamente del suo matrimonio è adorno di

diamanti il cui valore di ciascheduno ammonta dai 75,000 ai 300,000 franchi. A questo diadema è pure attaccata la pietra più preziosa del prussiano tesoro, conosciuta col nome di Regente, o con quello di Pitt.

In una delle ultime rappresentazioni date a Dienze (Francia) dal signor Travers, direttore di un serraglio di belve, la moglie di lui, entrata nel gabbione di due leopardi, poco mancò che non fosse da essi divorata.

Non vi ha parola per esprimere il doloroso e spaventoso effetto prodotto sul pubblico da questa scena straziante. In meno di un minuto il viso ed il collo dell'infelice donna, presentavano l'aspetto di un ammasso di carni da cui il sangue sgorgava a rivi.

Il signor Travers volendo salvare la sua donna, ebbe la mano completamente sbranata dalle belve che la vista del sangue e le grida assordanti che da ogni lato partivano, eccitavano ancora di più.

È facile di prevedere qual fine avrebbe avuta questa lotta spaventosa, ove il coraggio mirabile di uno fra gli spettatori non fosse riuscito a far sfuggire dalle unghie degli animali il signor Travers e sua moglie.

Quest'uomo ardimentoso, colto il momento in cui la coda di un leopardo si sporse al di fuori per la grata della gabbia, con una forza erculea ve la prese e la tirò in guisa che la belva, lasciata la preda, si volse degnando i denti verso di lui, quasi volesse divorarlo.

Il signor Travers approfittò di questo incidente per uscire dalla gabbia con la sventurata deforme sua compagna.

E quando si cesserà di questi orridi ludi nei quali stancando la pazienza delle fiere affamate, l'uomo va loro ad offrire pascolo grato in se stesso?

Essendosi impresi, a questi giorni, alcuni lavori di riattamento nei magazzini del Monte di Pietà, un tempo monastero di S. Chiara, in Milano, si sono scoperti molti grandiosi e pregevoli affreschi, che, dagli intelligenti, furono dichiarati appartenere alla scuola di Giotto.

Fra i cento mila trovati meravigliosi e miracolosi che si scorgono annunciati a caratteri cubitali nella quarta pagina dei Giornali, or è qualche tempo vi era pur quello meravigliosissimo di una certa madama Rachel, col quale, essa assicurava potersi rendere morbide e lisce come il veluto le carni di chiunque che per qualsiasi malattia si trovasse ad averle ruvide o maculate.

Un'Americana, a cui il vajuolo aveva sformato il viso, nella speranza di riacquistare le bellezze di un tempo, attraversa l'Oceano, e si reca a Londra presso la famosa Rachel.

Questa prescrive naturalmente una cura alla sua cliente, e le offre l'unguento di sua invenzione che però le fa pagare ad esorbitanza caro.

Qualche tempo appresso la povera Americana produsse querela per frode contro la signora Rachel: il cui unguento null'altro le aveva fatto che aggrinzirle la pelle e bruciarle il naso.

Ora credete agli annunci della quarta pagina dei Giornali!

Un nuovo Giornale, *Il Telegrafo*, ci fornisce la statistica seguente intorno alle linee telegrafiche sottomarine.

In Europa, in Asia, in Africa e nell'Australia il numero delle corde telegrafiche sottomarine attualmente esistenti ammonta a 52, le quali formano insieme una lunghezza di 5,625 miglia inglesi (9,052 chilometri).

La più lunga di queste corde misura 1,550 tese inglesi, ovvero 2,833 metri, e la più corta misura solamente 1 tesa e mezza, ovvero 2 metri e 84 centimetri.

Agli Stati Uniti e nelle possessioni inglesi del nord dell'America, si trovano 95 corde sottomarine, costituenti una lunghezza, in dritta linea, di 68 miglia, ed una corda isolata di 123 miglia.

In questo numero non è compresa la linea in costruzione che deve congiungere Nuova-York all'Inghilterra, valendosi del telegrafo di Nuova-York a San Francesco da dove poi seguirà la sua via attraversando la California, la Colombia britannica, il nord dell'Asia, la Russia e l'Europa centrale.

Questa immensa linea che in certo qual modo accerchierà il globo, misurerà 20,479 miglia inglesi (38,980 chilometri) di corda sottomarina, di cui 18,740 miglia (32,980 chilometri) sono già terminate.

Uno di questi giorni ultimi,* alle sette ore del mattino si udì aprire con fracasso una finestra di una casa in via S. Marcello a Parigi.

Un uomo in sola camicia e con un beretto bianco da notte sulla testa vi si affaccia e, «Razza di vipere, grida dietro a due operaj che per caso allora di lì passavano, voi siete causa della mia morte. Io mi uccisi or sono già otto giorni, e voi volete farmi morire un'altra volta scatenando contro di me un esercito di topi onde mi mangino vivo. Eccoli, io li sento, essi mi mordono, mi lacerano le carni... No birbanti, voi non vi pascete di me; so bene io come si fa a sfuggirvi. Ora venite, seguitemi se vi basta il coraggio, io volo per l'aria come un'uccello...»

Ed in ciò dire, l'infelice, che a cagione di domestici guai aveva smarrito la ragione, si precipitò nella strada, ove rimase morto sul colpo.

In un meeting di una Società inglese, parecchi possidenti convennero nella dichiarazione, che strofinando il pelo degli animali con una forte soluzione di foglie di noce, principalmente nelle parti postiche e alle narici, s'impedisce ch'essi vengano molestati dalle mosche cosiddette cavalline.

Una tale soluzione avrebbe poi anche la proprietà di distruggere completamente anche le uova che questi parassiti avessero deposto, come di sovente accade, sotto la coda, fra la criniera od in altre parti degli animali.

Manfrasi

Provvedimenti per l'Esposizione mondiale del 1867.

Il Comitato filiale del Friuli per l'Esposizione agricola, industriale ed artistica di Parigi, istituitosi presso la nostra Camera di Commercio e composto dai signori: Francesco Ongaro, Nicolò Braida, dott. G. A. Pirone, ing. Angelo Morelli de Rossi, Francesco Leskovic e Luigi Conti, emandò a questi giorni una Circolare affine di promuovere il concorso dei possidenti, artieri ed artisti nostri a codesta mondiale Esposizione che si terrà al principio del 1867.

Le insinuazioni da parte di quelli che intendessero produrre qualche oggetto, dovranno, a tenore di detta Circolare, essere fatte prima del 20 gennaio p. v.

Chi poi desiderasse conoscere le regole e modalità di simile concorso, dovrà rivolgersi al Comitato presso la succitata nostra Camera di Commercio.

Tolmezzo, 25 dicembre 1865.

Un breve tributo di encomio ad un nostro artiere, Joachino Janesi bandajo. — Vi sono poche Chiese in Carnia che non presentino qualche suo lavoro: in una rattoppò o costruì da nuovo le grondaie; in altra trovò sue lampade; in altra candelabri od altro addobbo: ed in tutti quei lavori precisione nell'eseguire i modelli, e molto buon gusto ne' disegni. —

Amava il Janesi far qualcosa per la Chiesa ove ricevette il Battesimo ed i primi principj della Fede che professava: anelava lasciare un suo lavoro che ricordasse il suo nome nel Duomo di Tolmezzo. —

Ed oggi tutti i Tolmezzini furono lieti di vedere nella modesta ma pur bella loro Parrocchiale uno squisito lavoro dell'amato compatriota Joachino Janesi. — Tutti uscendo dalla Messa, non avevano che a discorrere ed a far meraviglie del maestoso lampadario dorato a ventiquattro ceri dell'altezza di 3 metri e 2.30 di larghezza appeso nel centro del Tempio. Ed a dir vero è questa una delle più belle opere del nostro Janesi; bella nelle proporzioni da lui scelte: bella nella finitezza di esecuzione in cadauna delle parti; bella nella sveltezza delle forme: e più bella ancora perchè niente di meglio avrebbesi potuto collocare nel posto che occupa. —

Interpreti del voto universale dei concittadini, questo piccolo tributo di pubblica riconoscenza all'artista tributano.

I FABBRICIERI.

Prof. C. GIUSSANI Editore e Redattore responsabile.